

L'Ors Siciliana

Periodico fondato nel 2003 e diretto dal giornalista pubblicista Angelo Severino
www.ora-siciliana.eu - redazione@ora-siciliana.eu - cell. 3421228440

Nuova serie - Ottobre 2019 - n.1



PALERMO 19 OTTOBRE 1944 LA STRAGE DEL PANE

Fu una strage per soffocare la voce del Popolo Siciliano. Era un corteo di gente civile, disarmata, che andava a dialogare con le autorità presso il Palazzo Comitini, allora sede della prefettura di Palermo.

di Giuseppe Scianò

Nell'atrio di Palazzo Comitini, sede dell'amministrazione provinciale di Palermo, una sola lapide, collocata dopo mezzo secolo, ricorda i nomi delle ventiquattro vittime, in maggioranza molto giovani, della strage avvenuta a Palermo, nella centralissima via Maqueda, il 19 ottobre 1944.

Troppo poco per Palermo. Troppo poco per la Sicilia. Troppo poco per quelle povere care vittime che con la loro morte hanno testimoniato e testimoniano, fra l'altro, quali fossero i metodi della polizia dell'epoca in una Sicilia che, in quel 1944, restituita dagli Alleati al Governo e all'Amministrazione italiana, reclamava il diritto dell'autodeterminazione e a un plebiscito sotto controllo internazionale per la sua Indipendenza.

Metodi durissimi, coloniali, per la Sicilia e i Siciliani. Soprattutto se si considera che i militari della Divisione Sabauda, con funzione di polizia per il servizio di ordine pubblico, erano dotati di mitra e di bombe a mano. Sì, perché il Popolo Siciliano era il nemico da tenere sotto controllo, con ogni mezzo.

Se così non fosse stato non avrebbe avuto luogo quella strage, a conclusione di una manifestazione pacifica iniziata da una manifestazione spontanea contro il caro-vita dopo che uno sciopero ufficiale dei dipendenti comunali era stato revocato.

Una manifestazione che, strada facendo, si sarebbe trasformata in un corteo enorme arricchito di tante altre motivazioni. Ma un corteo di gente civile, disarmata, che andava a dialo-

gare con le autorità del momento presso il Palazzo Comitini, appunto, allora sede della prefettura.

È utile ricordare che, in quell'ottobre del 1944, tutti i partiti italiani (di destra, di centro e di sinistra), intanto ricostituiti e riconosciuti dal Comitato di Liberazione Nazionale, erano rappresentati nel Governo italiano capeggiato da Ivanoe Bonomi. E che il maggiore partito in Sicilia, seppur non rappresentato nel Governo, era il Movimento Indipendentista Siciliano (MIS) che vantava il più ampio consenso e il più alto numero di iscritti e che, soprattutto, rappresentava meglio e più direttamente i bisogni di pane, di lavoro, di giustizia, di libertà e di progresso del Popolo Siciliano.

continua pag. 3 ➡➡➡

A PROPOSITO DI "'A STRAGGI D'U 19 OTTUVIRU 1944" DI BASILE

Questa poesia di Giovanni BASILE è dedicata alla drammatica strage, avvenuta a Palermo nella centralissima Via Maqueda, nella quale vi furono 19 morti e centinaia di feriti. Le vittime furono prevalentemente ragazzi. Era il mezzogiorno del 24 ottobre 1944 e la città era ancora semidistrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Nella pratica successe che una enorme folla di cittadini di Palermo, inserendosi (subissandola) in una modesta manifestazione degli impiegati comunali in sciopero, avanzasse verso il Palazzo Comitini dove aveva sede la Prefettura e dove oggi ha sede l'Amministrazione Provinciale.

A Roma, allora, si era già da tempo insediato il Governo di IVANOE BONOMI, nel quale erano presenti Ione Ministri i rappresentanti dei Partiti che costituivano il Comitato di Liberazione Nazionale (Monarchici, Democristiani e le forze di Sinistra, Comunisti compresi). Non pochi di quei Ministri sarebbero poi diventati Padri della Patria. Mentre in Sicilia si lottava per la Indipendenza e per la Libertà.

L'ordine pubblico, nell'Italia liberata, era assicurato dalle forze di Polizia e dai Carabinieri. Funzioni di ordine pubblico e di Pubblica Sicurezza che, in Sicilia, venivano svolte anche da speciali reparti dell'Esercito. In particolare era stata fatta venire qui la DIVISIONE SABAUDA, prevalentemente composta da militari Sardi, su richiesta specifica dell'ALTO COMMISSARIO, Salvatore ALDISIO, noto per la sua avversione viscerale all'Indipendentismo e agli Indipendentisti Siciliani.

Le Circolari governative dei Comandi Militari e di Polizia disponevano che contro le Manifestazioni Popolari, soprattutto in Sicilia, si usasse la linea dura. Anche se non era esplicitamente ammesso, infatti, la Sicilia in quel periodo veniva trattata come una colonia ribelle.

Contro i manifestanti, che già erano arrivati nei pressi del portone della Prefettura, fu pertanto considerato naturale, per il Vice Prefetto PAMPILLONIA e per la Questura, fare intervenire una quarantina di Uomini della Divisione Sabauda. Questi solcarono piano piano la marea di folla su due camion. Una ventina di essi avevano in dotazione, oltre che il fucile, due bombe a mano.

Sembrava che la contestazione avesse trovato un punto di incontro con le Autorità. Non fu così. A un certo punto, infatti, fu dato il folle ordine di sparare sulla folla e di lan-

ciare le bombe a mano. Fu una tragedia. La Via Maqueda fu in breve tempo coperta dal sangue e da una grande quantità di corpi straziati fra morti e feriti.

Su quei fatti, dopo le immancabili polemiche, proteste e scambi di accuse, calò una ignobile cortina di silenzio. Vi fu, per la verità, qualche tentativo (di dubbio gusto e di pochissima credibilità) di minimizzare elo di travisare i fatti. Si volevano (e si vogliono, cioè) nascondere le responsabilità del Governo italiano e quelle dei Ministri e dei Partiti che vi partecipavano.

Si pensi che per mezzo secolo si evitò con varie scuse di collocare in qualche parte della Via Maqueda una lapide che ricordasse quel tragico episodio della tormentata storia del dopoguerra in Sicilia. Soltanto nel 1944, probabilmente per la insistenza di alcuni intellettuali, dell'Associazione delle Famiglie delle Vittime e del Fronte Nazionale Siciliano, il Presidente della Provincia, Francesco MUSOTTO, decise di collocare una grande lapide nell'atrio del Palazzo Comitini. All'interno, cioè, del Palazzo e non all'esterno. Fu senza dubbio un gesto di civiltà e di sensibilità democratica.

Da quel momento, ogni anno si svolge presso la lapide una piccola manifestazione commemorativa aperta al pubblico.

La poesia di Giovanni Basile, una delle pochissime - se non l'unica - degli ultimi decenni, riapre il dibattito su quella Strage. Un dibattito che non dà adito a speculazioni, ma che fa rivivere passioni, sofferenze, dubbi ed anche sentimenti di rispetto, di amore, di gratitudine per l'OLOCAUSTO di tante persone innocenti. Sì, INNOCENTI, perché - checché si voglia dire - è dimostrato che i soldati non riportarono alcuna seria ferita, né alcun graffio pericoloso. Né tanto meno qualcuno di essi era rimasto ucciso. Prima e dopo la sparatoria.

Rasile ricorda anche che il Popolo di Palermo "nun nni putia cchiù" di sopportare miseria, sofferenze quotidiane, mancanza di servizi essenziali, intrallazzi e malgoverno.

E dice pure che la gente chiedeva - con il sangue agli occhi - Giustizia, Libertà e Indipendenza per la Sicilia e i Siciliani. Oltre che, ovviamente, pane e lavoro.

Ringraziamo il Poeta Basile per questa sua composizione e ci uniamo al suo pianto, al suo rancore ed anche alla sua pietà. Tutti sentimenti che soltanto i Poeti sanno mettere assieme così bene.

Giuseppe Scianò

'A STRAGGI D'U 19 OTTUVIRU 1944

*U pòpulu di Palermo
 nun nni putia cchiù
 di supportàri 'a miseria,
 lu malupàtiri d'ogni jurnu,
 'u 'ntrallàzzu e 'u maluguvèrnu.*

*Era lu 19 Ottùviru 1944:
 'a genti addumannàva a lu Guvernu
 pani e travagghiu, sì,
 ma, cu' lu sangu all'occhi,
 a frunti àuta e da vuci forti,
 abbannìava p'aviri Justizzia,
 Libirtà e Indipinnenza,
 p'a Sicilia e p'i Siciliani.*

*E 'nveci truvau 'a morti,
 a' Via Maqueda,
 'ddu malidittu Diciannòvi Ottùviru
 d'u Millinovicentuquarantaquattru.*

*'Ddi puvirèddi prutistàvanu,
 curaggiùsi, cu' palori duri,
 dispiràti, sì, e chini 'i raggia,
 ma senza armi e mancu cutèddi,
 picchi vulianu 'a paci e no 'a guerra.*

*Ma li surdàti 'italiani,
 pi' fuddia, pi' òdiu, pi' scantu,
 mannàti e cumannàti
 da genti senza cori,
 accuminciàru a sparari,
 comu quannu si fa 'a guerra,
 e comu ci avianu 'nzignàtu
 li supiriùra, pi' cuntrastàri
 li ... pirculiùsi ribelli siciliani!*

*E ficiru 'na straggi,
 tirribbili e spavintusa
 'a strata addivintau russa
 di sangu 'nnuccènti*

*Sùbbitu sùbbitu partiu 'u cumànnu
 di nun parràri di 'ddu fattu
 e di nun diri mai 'a viritàti.*

*E oj si nni parra picca e nenti
 e sulu cuntànnu munzignari.*

*Ma nuàutri, no, nun li scurdàmu,
 nun l'avèmu mai scurdati,
 'ddi pòviri Fratùzzi nostri,
 picchi sunnu 'na spina dulurùsa
 ca s'azzicàu 'nta lu nostru cori
 'ddu Diciannovi Ottùviru
 d'u Millinovicentuquarantaquattru,
 quannu, pi' la tristizza,
 lu celu addivintau scuru scuru
 a menzujurnu!*

*C'a manu supra 'u cori dicèmu
 ONURI A LI POVIRI MORTI
 E PACI ETERNA!
 Ma pritinnèmu Justizzia e Viritàti!*

GIOVANNI BASILE

◆◆◆ da pag. 1 - Palermo 19 ottobre 1944. La strage del pane

In quel triste giorno, però, i dirigenti indipendentisti erano assenti da Palermo perché partecipavano al loro primo congresso che si svolgeva a Taormina.

Il Popolo Siciliano (e in particolare i cittadini di Palermo, città semidistrutta dai bombardamenti) era al colmo della disperazione e del malcontento, anche perché letteralmente stremato dalle sofferenze della guerra e afflitto da vent'anni di regime fascista nonché da oltre sessant'anni di governi "unitari, centralisti e filonordisti" che ne avevano mortificato ogni aspetto della vita politica e ne avevano massacrato l'economia.

Se questa non fosse stata la reale situazione dell'epoca, anche dal punto di vista delle responsabilità politiche, non si spiegherebbe la ostinata avversione di forze politiche e di istituzioni a ogni valutazione storico-politica di quei fatti, a ogni lapide o monumento in memoria di quella tragica giornata di sangue innocente. Ai 24 morti bisogna, lo ricordiamo, aggiungere gli oltre 150 feriti più o meno gravemente.

Non è un caso che l'unica lapide esistente (dopo tante richieste) sia quella collocata all'interno di Palazzo Comitini soltanto nel 1994, ossia dopo cinquant'anni, grazie alla disponibilità del presidente della provincia Francesco Musotto. E questo la dice lunga sull'intera vicenda, i cui termini si vogliono oggi ulteriormente ingarbugliare inventando magari altri soggetti a cui attribuire la responsabilità di quei fatti.

Ma a chi attribuire il silenzio dei libri scolastici, il silenzio della toponomastica cittadina, il silenzio di tanti decenni? A chi attribuire la mancata collocazione di una lapide sul luogo dell'eccidio? E non dimentichiamolo. I fatti sono fatti!

Riteniamo che il miglior modo per onorare le vittime della strage di via Maqueda sia quello di lottare ancor di più per il recupero della verità, di tutta la verità. Ivi compreso quel "pezzo" prezioso di "memoria storica" del Popolo Siciliano.

E rivendichiamo altresì il diritto alla giustizia. In questa come in altre circostanze. Anche per smantellare le tanti ignobili "congiure del silenzio" e, peggio, le congiure delle manipolazioni dei fatti e delle prove, diventate ricorrenti su tutte le grandi e tragiche vicende della Sicilia, in Sicilia.



**Comu l'agneddi n'uccenti
cascava nterra la genti,
u sangu s'ammiscava ntra iddu
ca facia ribrezzu...**

Chi parla nella poesia di Maria Agrippina Amantia è un ipotetico Peppino, un soldato che dovette sparare, insieme ai suoi compagni, sulla folla affamata, composta principalmente da donne e bambini, nella rivolta del pane del 19 ottobre 1944 a Palermo in via Maqueda.

Peppino, ebbe l'ordine di sparare ad altezza d'uomo! Quindi, per uccidere! Se non avesse obbedito, sarebbe passato per la corte marziale. Dunque, lui dice: «Meglio sarebbe stato che mia madre mi avesse abortito! Non avrebbe avuto un figlio assassino». Perché lui, obbedendo all'ordine di sparare su gente inerme, la cui unica colpa era quella di chiedere pane, questo si sente: un assassino.

[N.d.R. Maria Agrippina Amantia ci mandò questa poesia nell'ottobre 2016, due anni prima che ci lasciasse il 23 agosto 2018].

Poesia di Maria Agrippina Amantia

MORTI PPI NENTI 19 ottobri 1944

*Pippinu mi chiamu,
ma si nun m'avissiru chiamatu,
si mai avissi nasciutu,
si me matri, m'avissi aburtutu,
megghiu avissi statu!*

*Ca sti manu, li me manu,
sunnun chini di sangu.
Russu vivu, ca nun s'inni va,
mancu lavatu e stricatu.*

*Mai! mai! m'ha scurdatu,
chiddu c'appa fari,
du jurnu m'Palermu,
mentri ch'era surdatu.*

*N'semula e me cumpagni,
appumu l'ordini di sparari ncapu
a ddi disgraziati,
ca pi sciupirari s'avianu riunutu.*

*A jiddi, i nostri cumannanti,
avissumu duvutu sparari!
si omini avissimu statu!
ma nuddu si ribillò, di li surdati,
si nun l'ascutaumu
a corti marziali ni mannaunu.*

*Ma comu mi pozzu scurdari,
di fimmini, ddi picciriddi,
ca currievunu mpazzuti
ca vulevunu sulu essiri sfamati?*

*Co stomucu vacanti, nturciuniatu,
ca s'avissuru mangiatu
puri li petri s'avissuru pututu!*

*tradituri!
ni ficiru fari na carnificina!
sparari artizza d'omu!
fu l'ordini scilliratu,
niuru, niuru, comu lu piccatu.*

*Comu l'agneddi n'uccenti
cascava nterra la genti,
u sangu s'ammiscava ntra iddu
ca facia ribrezzu,
ma tu, sparautu, lu stissu!
comu s'erutu nvasatu e pazzu.*

*Megghiu avissi statu!
ca me matri m'avissi aburtutu!
ca n'un figghiu assassinu,
nun l'avissi avutu!*

I soldati italiani spararono e lanciarono bombe a mano uccidendo 24 persone e ferendone 158

di Angelo Severino

Nell'atrio di Palazzo Comitini, sede dell'amministrazione provinciale di Palermo, una sola lapide, collocata dopo mezzo secolo (nel 1994), ricorda i nomi delle 24 vittime, in maggioranza molto giovani, della strage avvenuta a Palermo, nella centralissima via Maqueda, il 19 ottobre 1944.

Il massacro, ricordato anche come "La strage del pane", avvenne a conclusione di una manifestazione tranquilla e spontanea contro il carovita dopo che uno sciopero ufficiale dei dipendenti comunali era stato revocato. Era un corteo di gente normale, senza armi, con molte donne e bambini, che andava a dialogare pacificamente con le autorità della prefettura.

Lungo la via, i manifestanti disarmati (qualcuno parla di oltre 4.000), che reclamavano pane e lavoro, incontrarono una cinquantina di soldati italiani della Divisione Sabauda, con funzione di polizia per il servizio di ordine pubblico, attrezzati di fucili e di bombe a mano. In quegli anni il Popolo Siciliano era il nemico da tenere sotto controllo e con ogni mezzo, anche di tipo militare.

Eseguendo un ordine ben preciso, ma quanto crudele, i militari spararono ad altezza d'uomo e lanciarono bombe a mano. In pochi secondi, furono uccise 24 persone e ferite gravemente 158 e parecchie in modo leggero. La via Maqueda si tinse di colore rosso. Di rosso sangue. Di sangue siciliano innocente.

La stampa di regime (nazionale e locale) ne parlò in modo superficiale e allo stesso tempo furono sequestrate le copie di quei giornali che, con coraggio e indipendenza politica, avevano pubblicato testimonianze e fotografie di ciò che realmente era accaduto a Palermo.

«Riteniamo – ha dichiarato Giuseppe Scianò, coordinatore del Centro Studi Andrea Finocchiaro Aprile (AFA) – che il miglior modo per onorare le vittime della strage di via Maqueda sia quello di lottare ancor di più per il recupero della verità, di tutta la verità. Allo stesso modo rivendichiamo il diritto ad avere giustizia per smantellare le tante ignobili congiure del silenzio e, peggio, le congiure delle manipolazioni dei fatti e delle prove diventate ricorrenti su tutte le grandi e tragiche vicende della Sicilia e in Sicilia».



Nella foto del 19 ottobre 2010, davanti alla lapide all'interno del Palazzo Comitini, da sinistra: Valerio Midolo (fratello di Erasmo, ucciso nella strage italiana a soli 19 anni), Domenico Porretta (assessore provincia Palermo alle politiche sociali), Corrado Mirto (storico e presidente del Fronte Nazionale Siciliano) e Gaetano Balistreri (unico superstite della strage).



facebook.com/collana.libri.storie.sicilia

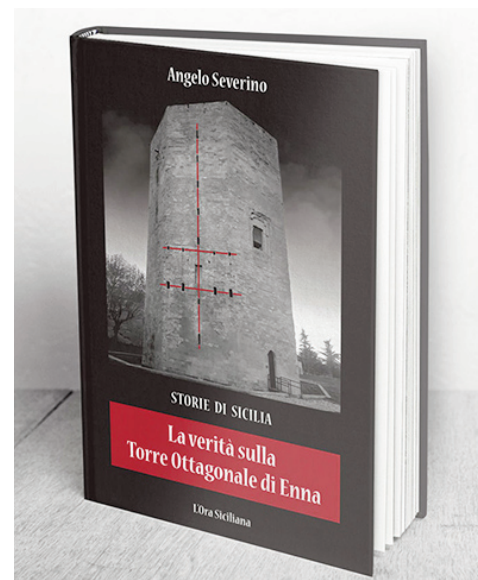
Collana Libri Storie di Sicilia è un progetto nato a Enna, luogo in cui si trova la famosa Torre ottagonale Hennaion (Umbilicus Siciliae et Trinakie) ossia la costruzione più antica del mondo realizzata con finalità astronomiche e geodetiche che rappresenta il punto centrale del templum celeste di Sicilia.

Il progetto è dedicato a tutti quelli che provano vero amore e profondo rispetto nei confronti della Sicilia. Si promuovono in maniera del tutto gratuita libri (anche auto-pubblicati), tesi di laurea, ricerche storiche e scientifiche, eventi culturali e pubblicazioni sulla storia della Sicilia antica e recente.

La pagina è un punto di riferimento per una vera comunità di ricerca libera e indipendente (non solo virtuale), finalizzata al bene del Popolo Siciliano. La nostra coesione sociale si basa sulla fiducia del lavoro di squadra, e sui valori di una vera famiglia composta da ricercatori liberi e indipendenti, attivisti siciliani, poeti e scrittori sinceri.

Con il vostro aiuto, noi ci impegniamo ogni giorno per costruire sinergia tra persone e idee, con l'obiettivo di riscrivere la vera storia della Sicilia e far conoscere finalmente a tutto il mondo il suo reale valore storico e culturale.

Crediamo che la cultura e la ricerca libera possa creare economia e benessere per la nostra bellissima Isola. Tu cosa ne pensi di questo progetto?



Toglieteci tutto, ma non il pane La Sicilia del 1646

A scatenare i tumulti del 1646 fu la decisione di ridurre in Sicilia il peso del pane. Nessuno poteva venderlo né cuocerlo (nemmeno per uso personale) se fosse stato maggiore del peso stabilito per legge. La popolazione furiosa prese della legna e diede fuoco alla casa di un senatore che si pensò essere stato l'autore della legge sul peso del pane.

di Angelo Severino

Diodoro Siculo credeva e scriveva che in Sicilia il frumento fosse sempre esistito come pianta spontanea e che Demetra avesse insegnato a seminarlo per un uso domestico. Aristotile, invece, sosteneva che la dea avesse portato nell'Isola il seme dalla Grecia e che avesse quindi dato istruzioni su come coltivarlo.

O che avesse ragione Diodoro Siculo (forse un po' per campanilismo essendo nato ad Agira, nell'entroterra siciliano dove da millenni si produce grano duro) o Aristotele (forse anche lui un po' per patriottismo essendo un filosofo greco) una cosa è sicura e cioè che gli antichi abitanti di Trinacria (Sicani e Siculi) hanno da sempre ottenuto dai loro terreni solleggiati la migliore qualità in assoluto di chicchi di grano duro che, tra l'altro, è particolarmente adatto per la produzione di pasta che non scuoe ma rimane sempre al dente.

La Sicilia "granaio d'Italia" e "vacca pregiata"

Che il frumento siciliano fosse stato una ricchezza per la Sicilia è un fatto acclarato da ogni letteratura, antica e moderna, tanto che gli antichi Romani la chiamarono *"il granaio d'Italia"*, *"il granaio del Grande Impero"*. Ciò che a quel tempo la Sicilia rappresentasse veramente agli occhi del padrone romano lo descrive meglio Cicerone facendo altresì intendere che l'Isola era diventata una specie di *"nutrice del Popolo Romano"*.

L'eccellente grano prodotto nell'Isola veniva sottratto alla popolazione siciliana e trasportato a Roma per impinzare i magazzini romani.

Insomma, come giustamente qualche cronista storico dell'epoca scrisse, la Sicilia *"veniva considerata come una vacca che, tanto è più pregiata quanto più abbondante è il latte che scende dalle sue mammelle"*.

Nei secoli successivi le cose sembrano migliorare e in Sicilia si produ-

ceva parecchio grano. Nell'Isola ne rimaneva una quantità tale che soddisfaceva il consumo siciliano e l'eccedente veniva caricato su navi e venduto altrove.

Ma l'anno 1646 fu l'anno della grande carestia. A causa delle poche piogge, le spighe non maturarono come dovevano e la raccolta fu molto misera. Chi soffrì di più fu il territorio di Messina dove non si falciò nulla e la popolazione fu costretta a comprare il grano altrove e a prezzo molto caro. Il Senato messinese allora prese una decisione molto drastica che suscitò la sollevazione degli abitanti.

Si decretò la riduzione del peso del pane. Nessuno poteva venderlo né cuocerlo (nemmeno per uso personale) se fosse stato maggiore del peso stabilito per legge.

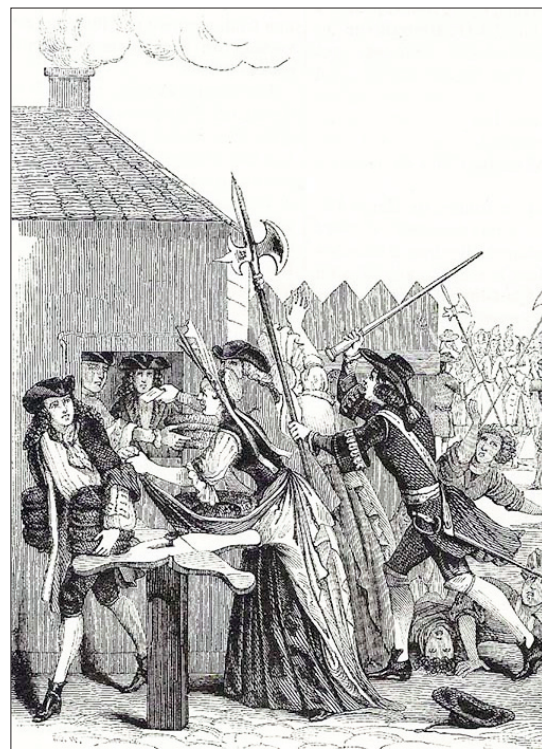
"Toglieteci tutto, ma non il pane". I tumulti del 1646

A Messina accadde ciò che è sempre stato, che è e che sarà. La popolazione generalmente è disposta ad accettare qualsiasi sacrificio e tassazione, ma non è disposta minimamente a subire aumenti o balzelli su generi di prima necessità. Come il pane, appunto. Ma la cosa più grave fu che il magistrato incaricò il capo annonario (una specie di comandante dell'attuale Polizia Locale) a controllare anche casa per casa utilizzando la sorpresa e perfino eventuali spie di vicinato.

Una donna, furibonda per il rimpicciolimento del pane, prese una canna, le legò una pagnottina e con essa incitava la folla a ribellarsi. Pian piano si aggiunsero altre persone fino a divenire una moltitudine inferocita.

Si prese della legna e si diede fuoco alla casa di un senatore che si pensò essere l'autore della legge sul peso del pane. Partì da Palermo il viceré marchese De Los Veles e questo permise di riportare la calma, di individuare gli autori del tumulto e di fare giustizia facendoli impiccare pubblicamente.

Ma altri disordini per la mancanza di grano scoppiarono a Palermo,



Monreale, Catania e Agrigento. La crisi si risolse dopo poche settimane perché il duca di Montalto, viceré della Sardegna mandò in Sicilia parecchie navi cariche di provvidenziale frumento.

Salvatore Giuliano e "La strage del pane" a Palermo nel 1944

Che la Sicilia è stata considerata come una vacca che, tanto è più pregiata quanto più abbondante è il latte che scende dalle sue mammelle, lo vedremo anche agli inizi degli anni Quaranta del secolo scorso nel momento in cui il 2 settembre del 1943 a Salvatore Giuliano gli furono sequestrati, per contrabbando, due sacche di 40 chili di grano ciascuna. Giuliano aveva attivato un piccolo mulino con cui otteneva farina che poi regalava alla gente del suo paese.

Le autorità italiane dell'epoca, per contrastare la crisi, avevano ordinato di ammassare il frumento obbligando i contadini a privarsi del loro legittimo raccolto e a lesinare il grano con le tessere. Così, come accadeva durante il periodo dell'Impero Romano, anche allora la Sicilia forniva il frumento agli italiani che lo sottraevano ai legittimi proprietari.

Infine, sempre in quegli anni, il 19 ottobre 1944, a Palermo, in Via Maqueda, si verificò una carneficina meglio conosciuta come *"La strage del Pane"*. I soldati italiani spararono e lanciarono bombe a mano su cittadini siciliani disarmati che chiedevano soltanto pane, giustizia, libertà, lavoro, abitazioni civili e ripristino dei servizi essenziali. Furono in 24 a essere uccisi e in 158 a rimanere feriti.



LA TESTA DI MARMO

L'austerità del volto
e lo sguardo degno di un dio
mi suggerirono di battezzarlo
Zeus, ma avrebbe
potuto essere Asklepio
o qualche dignitario del posto.

Attilio Mangiagli

Avola non riavrà dalla Norvegia l'antica testa di marmo

**L'incredibile caso del reperto archeologico
che non potrà essere restituito alla città di Avola**

di Attilio Mangiagli

Nel 1951 io e il mio amico Nino, incuriositi da due giare del diametro di circa un metro, incastonate nel muro di cinta nell'angolo dell'incrocio tra la provinciale che porta a Balata e la trazzera di Piccio prima di arrivare al guado dell'Asinaro, chiedemmo al proprietario del terreno delimitato dalle due strade il permesso di mettervi le tende scout.

Una settimana incredibile, avreste dovuto vedere con quale interesse e voglia di imparare le nuove reclute scout si dedicavano alla ricerca delle loro radici raccogliendo cocci per cercare di capirne il loro significato e il loro valore storico culturale. Chissà se fra i lettori di questo giornale ci sarà qualcuno che ricorderà di aver partecipato a questa avventura.

Io e Nino cercammo di capire cosa veramente si celava nel sito, l'inspiegabile groviglio di cocci, pezzi di anfore o vasi romani, tessere di mosaico e, blocchi di arenaria, da un canto, testimoniavano l'esistenza dei resti di una villa romana, dall'altra testimoniavano, non solo il risultato delle arature profonde del vomero, ma un immane disastro ecologico che sembrava essersi abbattuto proprio lì.

Oltre ai cocci trovammo un camminamento sotterraneo che disgraziatamente non percorremmo per intero, coperto di lastroni di pietra calcarea, forse del periodo greco e che secondo noi non poteva essere altro che l'inca-

nalamento del fiume/torrente Boghini che sboccava sull'Asinaro.

Tornammo sul posto nel 1955 perché avevamo promesso di farlo vedere a degli amici norvegesi che si sarebbero trovati ad Avola in quel periodo. Ripercorrendo i luoghi già esplorati nel 1951 e i terreni limitrofi, ci accorgemmo che c'erano altri blocchi ma di arenaria e di grandi dimensioni, frammenti di colonne di circa 40 centimetri di diametro e sempre tanti cocci.

Durante l'escursione mi allontanai dall'altro lato della strada e con mia grande sorpresa scoprii, in un cumulo di pietrame che si era staccato dal muro di cinta, una testa di marmo di circa 12 centimetri di diametro che consegnammo al proprietario del terreno che si trovava nei paraggi.

L'austerità del volto e lo sguardo degno di un dio mi suggerirono di battezzarlo "Zeus", ma avrebbe potuto essere Asklepio o qualche dignitario del posto. Forse non lo sapremo mai.

Giorni dopo portammo con noi gli amici norvegesi, lo scultore Knut Steen e il pittore Frithjof Tidemann Johannessen con le rispettive famiglie. Rimasero stupiti della quantità di reperti. Quando gli ospiti salutarono il proprietario del terreno vicino, questi, credendo di aver riconosciuto in Knut un commilitone polacco della seconda guerra mondiale, prese la testa di marmo descritta e gliene fece dono. Il nostro stupore e disappunto erano alquanto

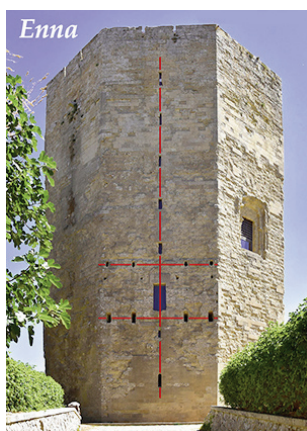
evidenti, ma Knut aveva già accettato il dono e, quando ripartì, portò la testa via con sé in Norvegia.

Il 26 gennaio 2003 scrissi a Knut dicendogli che quella testa non poteva rimanere in Norvegia perché faceva parte della storia di Avola e le apparteneva. Knut mi rispose che avrebbe restituito il reperto a condizione che venisse conservato in un museo ad Avola. La consegna sarebbe dovuta avvenire solo quando lui o chi per lui avrebbe avuto in mano un documento valido attestante che la testa sarebbe stata esposta nel museo di Avola.

Per quanto riguarda la villa, questa, molto probabilmente, non esiste più. Non sono stati fatti scavi da parte delle istituzioni e nel terreno è stata costruita una villetta e le giare sono state sostituite da un'edicola votiva. Nei terreni limitrofi, sia a est che a ovest della strada che porta alla Balata, in tempi diversi, sono stati fatti diversi rinvenimenti di manufatti e monete antiche.

Purtroppo, la testa di marmo, rinvenuta nel 1951 da Attilio Mangiagli e che quattro anni dopo quel contadino regalò incautamente allo scultore norvegese Knut Steen, non è stato possibile restituirla alla città di Avola per la mancanza di quel "documento valido", come unica clausola attestante che il reperto archeologico sarebbe stato esposto in un museo ad Avola.

(Angelo Severino)



Nella città di Enna il capolavoro dell'arte Astronomica e Gromatica degli antichi Siculi

La famosa Torre ottagonale di Enna, per errore attribuita all'imperatore Federico II lo Svevo, in verità è l'Umbilicus Siciliae et Trinakie (Hennaion).

La Torre di Enna (cuore della Sicilia) è l'osservatorio astronomico-geodetico costruito dai Siculi. I Siculi, partiti dal centro Italia con alcuni Etruschi, approdarono nell'Isola e

l'abitarono soprattutto nella parte centro orientale.

Se si guarda bene nella facciata principale della Torre ottagonale di Enna, si vedono le 16 finestrelle che riproducono lo schema della "Delimitatio templum caelesti" di Sicilia, formato dal decumano e dai due cardini (massimo e minore) e che forma l'antica rete stradale dell'Isola avente come centro la città di Enna (Hennaion).

Per saperne di più vai su:

www.torredienna.it